

l'idea dei diritti dell'uomo possa essere esportata, possa valicare le frontiere dell'Occidente. Questa è una delle conseguenze della fine dell'etnocentrismo. Oggi se qualcuno s'indigna, per esempio, contro la recisione del clitoride delle ragazze africane nubili, viene subito accusato dagli ant imperialisti di promuovere l'imperialismo culturale e gli verrebbe chiesto in nome di cosa vuole imporre la sua scala di valori a un altro popolo che ha il proprio sistema di determinazione e la propria civiltà. È questo quello che chiamo un effetto perverso della decolonizzazione».

Ma nonostante i molti strali lanciati qua e là, è la figura e il futuro dell'intellettuale che stanno a cuore, più di ogni altra cosa, a Lévy. L'autore dell'*Eloge* in fondo non piange la scomparsa dell'intellettuale classico, anche perché la sua funzione gli appare ormai atrofizzata in questo scorcio di fine secolo. Semmai, auspica una nuova incarnazione dell'intellettuale, da lui arditamente battezzato «del terzo tipo». Come sarà, qual è il suo identikit? «È difficile riassumerlo in qualche parola» risponde il filosofo. «Posso dire che l'intellettuale del terzo tipo trarrà tutte le lezioni possibili dal passato, si rassegnierà alla perdita di ciò che è senza ritorno, tenterà sulle macerie di ricostruirsi un volto. Come sarà questo volto? Sicuramente più avvenente, meno sinistro, meno schizofrenico di quello dell'intellettuale tradizionale. Aspiro per me e per i miei colleghi a una più grande leggerezza nell'impegno e nel rapporto con il mondo. Mi sembra che si sia concluso il tempo in cui gli intellettuali separavano in due la propria vita: da una parte, i loro fasti pubblici, dall'altra, i loro fasti privati; da una parte, la strada della morale militante, dall'altra, clandestinamente, quasi di frodo, il gusto di Chateaubriand, il gusto delle belle donne, degli alberghi di lusso, e



Bernard-Henri Lévy (a destra nella foto, in seconda fila) nella giuria di un concorso di bellezza

altri soggetti giudicati frivoli dall'intelligenza austera».

Lévy scrive che questo nuovo intellettuale deve avere il tradimento nel sangue. Tradimento come sinonimo di dubbio, d'incertezza, o cos'altro? «Per me» precisa l'autore «significa che egli sarà rigorosamente, ossessivamente fedele al proprio partito, alle sfumature del proprio colore, ma che in compenso non si allineerà mai sulle figure del discorso istituite e a lui imposte. Egli dovrà prendersi il rischio di disertare una causa se gli sembra che degeneri nel senso contrario, rompere un'intesa se gli sembra che questa abbia assunto una natura tale da appiattare il dibattito o tale da nuocere a coloro i quali pretende di difendere. In questo mio elogio dell'infedeltà voglio dire che il tempo degli allineamenti incondizionati è ormai finito».

Ma quest'idea del tradimento ha sicuramente echi letterari: Aragon, per esempio, che parla di un «mentire vero», oppure Drieu La Rochelle che nel romanzo *I cani di paglia* fa esporre al protagonista una vera dottrina del tradimento. «Non ho letto Drieu La Rochelle, che non amo. Capisco a chi si riferisce, citando Aragon. Non credo che ci sia un rapporto, ma se ci

dovesse essere, credo che riguardi piuttosto l'Aragon che diceva, nel suo periodo surrealista: noi siamo i disfattisti dell'Europa. Penso che volesse dire che la funzione dello scrittore non è quella di aiutare i legami comunitari a strutturarsi, è invece quella di disturbare questi legami, di lavorare per evidenziarne l'illusione. Da questo punto di vista, gli intellettuali del terzo tipo non saranno amministratori di certezze e in questo senso non saranno più dei maîtres à penser».

All'attuale discredito del ruolo degli intellettuali fa da pendant il successo dei nuovi divi, personaggi del mondo degli affari, della moda, della canzone, dello sport: il trionfo dell'ideologia spettacolare, insomma, sulla quale anche lo psicoanalista Armando Verdiglione, di cui Lévy è strenuo difensore, ha costruito la sua fortuna. Il filosofo non si tira indietro: «L'ho scritto nel mio libro, amo la cultura, amo lo spettacolo, e non detesto la cultura-spettacolo. Mi sembra che un processo alla cultura-spettacolo o alla politica-spettacolo sia uno dei dibattiti più falsi del mondo contemporaneo. Gli intellettuali sono capaci di un buono spettacolo così come sono capaci di un buon pensiero, e le due cose possono convivere a patto che non le si confonda, a patto, per esempio, che non si creda di poter comunicare l'essenziale del contenuto di un libro in dieci minuti d'intervento in televisione. Bisogna sapere che la televisione trasmette un altro tipo di messaggio, che produce altri effetti e che mette in funzione una sua strategia. Se non si confondono le due cose, la cultura e lo spettacolo, se si accetta di distinguerle, allora non c'è ragione di sputare sulla televisione».

Maurizio F. Ferrara



Sopra, Louis Aragon, e sotto, Raymond Aron: agli occhi di Lévy incarnano l'intellettuale del vecchio tipo che non ha più ragione di esistere

